MONDO LIBERO
IL CINEMA DI KEN LOACH

FIRENZE
11 - 18 MARZO 2009

CGIL FILCAMS TOSCANA

CGIL FILCAMS FIRENZE

RSU COOP ITALIA

Regione Toscana
Diritti Valori Innovazione Sostenibilità

MEDIATECA REGIONALE toscana FILM COMMISSION

ARÉNIC

Cinema Auditorium Stensen

mercoledì 11 marzo
ore 21,00
PIOVONO PIETRE
ore 22,45
MY NAME IS JOE
versione originale sottotitolata

giovedì 12 marzo
ore 21,00
LADYBIRD LADYBIRD
ore 22,45
BREAD AND ROSES
versione originale sottotitolata

venerdì 13 marzo
ore 21,00
PAUL, MICK E GLI ALTRI
ore 22,45
UN BACIO APPASSIONATO
versione originale sottotitolata

sabato 14 marzo
ore 21,00
FAMILY LIFE
ore 22,45
IL VENTO CHE ACCAREZZA L'ERBA

domenica 15 marzo
ore 21,00
RIFF RAFF
ore 22,45
SWEET SIXTEEN

Le proiezioni saranno introdotte da interventi critici di
Chiara Tognolotti
Marco Luceri
Giovanni Maria Rossi
Gabriele Rizza

Cinema Odeon

mercoledì 18 marzo
ore 18,00
MY NAME IS JOE
versione originale sottotitolata
ore 20,30
IN QUESTO MONDO LIBERO
alla presenza del regista
Ken Loach

Ci siamo domandati se per un'organizzazione sindacale, sia utile intraprendere un'iniziativa come quella di una rassegna cinematografica, che ad un primo impatto sembra esulare dal suo compito. La risposta non può che essere affermativa: la proiezione di un film, un regista o un attore di volta in volta coinvolti, sono, è vero, una diversa forma di comunicazione rispetto ad un'assemblea o un dibattito, ma non per questo meno efficaci nella trasmissione di un messaggio, di un'idea, che da oltre cento anni per la CGIL è sempre la stessa: la tutela dei lavoratori.
Diversificare le forme di comunicazione significa coinvolgere persone differenti, per estrazione culturale e per interessi, permettendo la diffusione della cultura del lavoro nelle sue molteplici forme, facendo emergere ed estendendo il concetto di diritto; tutto questo sono il viatico necessario all'allargamento della partecipazione democratica e della rappresentanza.
Con questo spirito, alcuni anni fa la Filcams/CGIL di Firenze ha iniziato ad organizzare una rassegna cinematografica dal titolo "Il lavoro si rappresenta". Quest'anno, anche grazie alla collaborazione della Filcams/CGIL Regionale, della Regione Toscana e di Mediateca Regionale Toscana, abbiamo avuto l'opportunità di rendere omaggio ad uno dei registi maggiormente impegnati sul tema lavoro: Ken Loach. I suoi film parlano spesso di lavoratori precari, immigrati, e per una categoria come la Filcams/CGIL che raccoglie alcuni fra i settori più deboli del mondo del lavoro non poteva esserci migliore opportunità di questa, ringraziando il regista anche per aver accolto il nostro invito.

Marco Pesci, *Filcams/CGIL Firenze*

* * * * *

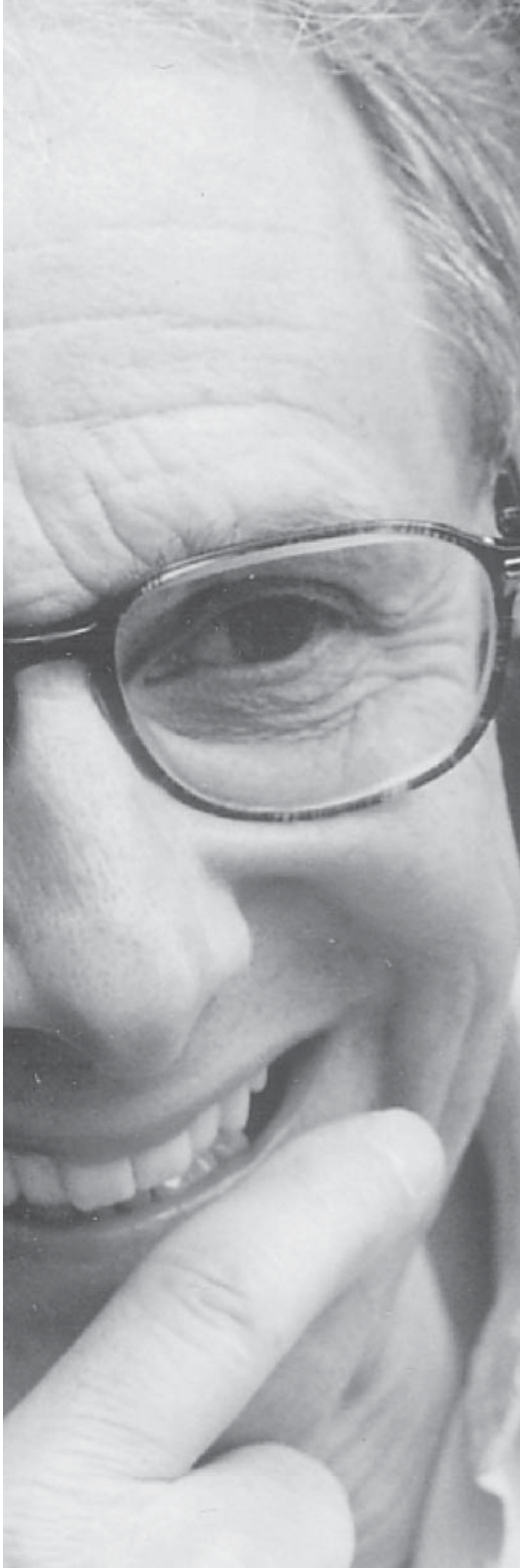
Dopo aver ricevuto, nel 2004, il Premio Fiesole ai Maestri del Cinema, Ken Loach onora oggi di nuovo Firenze della sua presenza in occasione della retrospettiva a lui dedicata, durante la quale presenterà il suo ultimo film *In questo mondo libero*: libero anche di mostrare il suo volto più duro e spietato verso chi non può difendersi.
Un mondo degli "ultimi" quello descritto da Ken Loach, dei proletari, degli immigrati, di tutti coloro che liberi di determinare la propria vita non sono, schiacciati dal peso della sopravvivenza. Nuove emarginazioni si affermano nel mondo globalizzato, nuove forme di sfruttamento, esclusione, discriminazione e perfino di schiavitù che, ancora una volta, vengono raccontate nell'opera del maestro inglese con un linguaggio asciutto, diretto, semplice e proprio per questo incisivo e disarmante.
Da sempre dichiaratamente di sinistra, Ken Loach è uno dei quei registi "impegnati" nel sociale, in quella meritoria opera di determinata informazione e denuncia che eleva il cinema a strumento di lotta e cambiamento, oltre che di spettacolo.
Un impegno che è costato all'autore la definizione di "mosca rossa" in patria, ma che non ha impedito grandi riconoscimenti professionali come i premi speciali della Giuria a Cannes nel 1990, 1993, 1995, la Palma d'oro sempre sulla Croisette nel 2006 (*Il vento che accarezza l'erba*), il premio Felix per il miglior film europeo nel 1992 e, proprio con il suo ultimo film, il premio per la migliore sceneggiatura alla Mostra del Cinema di Venezia 2007.
Quando nel 2004 gli venne consegnato il Premio Fiesole ai Maestri del Cinema, lo definimmo *Magister realium rerum* volendo con questa espressione sottolineare il suo traslare nel cinema la realtà viva, nel suo calore e nella sua crudezza, molto distante dal cinema del consenso e degli incassi.

Ugo di Tullio, *Presidente Mediateca Regionale Toscana Film Commission*

Ken Loach. La passione, l'impegno

L'impegno e la politica. Il lavoro, la crisi, il disagio, la società allo sbando, solidarietà e ideali in fumo. Rapporti di classe e lotta di classe. Non fa male, anzi aiuta a capire perché e a riflettere come, il cinema di Ken Loach, classe 1936, Ken il rosso, né con Thatcher né con Blair, mente critica e cuore indocile del cinema contemporaneo, testimone e cantore di grandi eventi storici e della gente comune, rabbia, dolore, resistenza, desideri, gli esclusi, i precari, gli emarginati, i disoccupati, i dannati della terra, gli ultimi schiavi del mondo globale, ma proviamo anche a vivere e divertirci e riderci su, cinema militante e passionario, aderente come pochi altri all'autenticità del vissuto. Il mondo sedicente libero ci gira attorno. Sadico e selvaggio. Proviamo a fermarlo. Loach lo fa da quarant'anni con coerenza e corrispondenza. Stilistica e tematica. Mai ideologica. Che sia la grande storia, i piccoli fatti della sopravvivenza quotidiana, la denuncia dei metodi "dominanti" nel solco di quella che una volta si chiamava controcultura, uscendo dalla felice stagione del free cinema e dalla forza bbc del documentario made in britain. Gli eroi loachiani sono minori e sensibili. Modesti e educati verrebbe da dire perché sfumati e dotati di una grande forza libertaria, credibili perché sinceri, fiduciosi e sfiduciati, irriducibili e a loro modo epici. Il cinema di Loach è un toccasana per sbiaditi controllori del traffico mediatico, una salutare immersione nel contraddittorio universo circostante, un mai scontato e solidale concertato di immagini. E di parole. "C'è chi pensa che il cinema sia fondamentalmente immagine, e che dialoghi riflessioni, conflitti verbali, non siano drammatici, né tantomeno cinematografici. Io penso il contrario, per me alcune cose debbono, possono essere espresse solo con il linguaggio, le immagini da sole sono troppo ambigue". Loach non ha pretesa di cambiare il mondo. Ma continua a lottare facendo film. Coerentemente artista. "Questo sistema – dice – non troverà mai un equilibrio: dunque è necessario cambiarlo". E come si vede da alcuni risultati recenti in Europa anche un cinema "militante" che riesce a fare proseliti.

Gabriele Rizza, *Associazione Anémic*



FAMILY LIFE

Regia: Ken Loach. Soggetto e sceneggiatura: David Mercer. Fotografia: Charles Stewart. Montaggio: Roy Watts. Musica: Marc Wilkinson. Scenografia: William McCrow. Costumi: Daphne Dare. Interpreti: Sandy Ratcliff, Grace Cave, Bill Dean, Malcolm Tierney, Hilary Martyn, Alan MacNaughtan. *Gran Bretagna 1971, 110', col., v.it.*

Ci sono in *Family Life* le due anime del cinema di Ken Loach: quella più impetuosa, mossa da uno spirito di denuncia, a volte contingente (e quindi non troppo resistente al tempo) e quella più intima, capace di indagare negli anfratti delle coscienze (non necessariamente di classe) e dei sentimenti. Qui i personaggi vengono visti al di là della barriera sociale, esseri umani in cerca di comprensione. Fin dalle prime immagini che ci mostrano delle case a schiera tipicamente inglesi, spaventoso monumento all'uniformità e all'anonimato, dove i nanetti di gesso nel giardino stanno proprio a indicare un timido tentativo di distinzione operata attraverso la più conformista delle scelte estetiche. Dietro quella fuga di "terrace houses" si inscenano drammi individuali, tragedie della quotidianità, rigidi copioni del disamore familiare che potremmo moltiplicare all'infinito, serie di microcosmi domestici che non prevedono catarsi né redenzione. Sono le cellule di una società pronta a sopprimere in nome della rispettabilità piccolo borghese; una società che ricorre alle più efficaci strategie difensive (quelle psichiatriche come quelle generazionali) per negare l'alterità, fino ad inscenare finta comprensione e un'ipocrita premura nel risolvere i problemi dei suoi membri più deboli. In *Family Life* i poteri, quello istituzionale e quello familiare, procedono parallelamente dandosi man forte. Ma mentre il primo è stigmatizzato in modo affrettato e qualche volta approssimativo, il secondo risulta a tutt'oggi un capolavoro di finezza, giocato com'è sulla capacità di non esporsi, di non manifestare chiaramente le proprie intenzioni, di fingersi deboli per ottenere una vittoria ancora più schiacciante e definitiva. Ridotta Janice (la protagonista, un'adolescente confusa e bisognosa d'affetto: rimasta incinta i genitori la faranno abortire) a uno stadio larvale, cavia per delle lezioni universitarie, i genitori – ma soprattutto la madre, che è la vera incarnazione di un teorema che suona: tu esisti solo perché io ti faccio esistere – potranno verosimilmente assumere il ruolo nuovamente rispettabile delle vittime di un destino avverso, che ha dato loro una figlia portatrice di dispiaceri. (*Marco Vanelli*)

RIFF RAFF

Regia: Ken Loach. Soggetto e sceneggiatura: Bill Jesse. Fotografia: Barry Ackroyd. Montaggio: Jonathan Morris. Musica: Stewart Copeland. Scenografia: Martin Johnson. Interpreti: Robert Carlyle, Arichard Belgrave, Jimmy Coleman, David Finch, Kuke Kelly, Garrie J. Lammin, Bill Moores. *Gran Bretagna 1991, 94', col., v.it.*

Londra primi anni 90 dell'era Thatcher. Caos urbano, traffico, case fatiscenti, barboni che dormono per strada o chiedono una rassegnata elemosina. Il lavoro precario e l'esistenza ancora di più. *Riff Raff* si apre con un piano ravvicinato di due topolini che si muovono, furtivi e scattanti, tra polvere, macerie, rifiuti. Alla fine del film, quando le fiamme avvolgono il cantiere e il palazzo in costruzione, gli stessi topolini cercano, impauriti, una via di fuga, forse impossibile, fra le assi e i barattoli di vernice. Racchiusa in questa cornice, la storia di un gruppo di operai edili nella Londra indaffarata e povera d'inizio anni 90 tra esistenze precarie, amori sconnessi, case occupate. La sequenza iniziale prosegue in una serie di campi lunghi che percorrono le strade della città e colgono, in sequenza, barboni, immigrati e senza casa che bivaccano sui marciapiedi, immersi nel traffico. Uno di loro, un giovane biondo, si alza e si avvicina verso un cantiere, ancora ripreso in campo lungo, dove l'occhio della mdp accoglie, in piano d'insieme, un gruppo di operai intenti ad ascoltare le istruzione del capomastro. Loach sceglie di aprire e chiudere il racconto con una scelta forte di montaggio analogico: è fin troppo facile, dopo l'ultima inquadratura, identificare i topi con gli operai, gli uni e gli altri piccoli esseri impegnati a lottare e a sopravvivere in una situazione forse senza scampo. L'alternanza tra sguardo onnisciente e punto di vista parziale della mdp segna l'intero film e trova un correlativo nella struttura della trama, anch'essa divisa tra due modi di costruzione diversi. Da un lato il racconto si snoda in una dimensione corale che disegna l'intero gruppo di operai nelle loro disavventure, ora scherzose ora drammatiche (una dimensione disegnata dalla mdp in tono documentaristico e comunque esterno, quasi oggettivante). Dall'altro la trama fa emergere a tratti uno dei personaggi, avvicinandosi a essi fino a condividerne il punto di vista, in uno stile di ripresa che si fa più soggettivo e partecipe. La maggiore libertà narrativa data da una costruzione non assolutamente cogente porta il regista a far muovere il racconto lungo una linea spezzata, che nulla toglie alla "causa" del film e alla sua dimensione sociale e politica, ma che neanche lo chiude nella dimensione del didascalico tipica di tanti film di denuncia sociale, tanto benintenzionati quanto poco riusciti dal punto di vista cinematografico, dando luogo a una pellicola che è insieme testimonianza, denuncia e buon testo cinematografico e che arriva e s'imprime nella mente dello spettatore proprio grazie alla definizione e alla forza delle sue immagini. *(Chiara Tognolotti)*

PIOVONO PIETRE
Raining stones

Regia: Ken Loach. Soggetto e sceneggiatura: Jim Allen. Fotografia: Barry Ackroyd. Montaggio: Jonathan Morris. Musica: Stewart Copeland. Scenografia: Martin Johnson. Costumi: Anne Sinclair. Aiuto regia: Tommy Gormley. Interpreti: Bruce Jones, Julie Brown, Gemma Phoenix, Ricky Tomlinson, Tom Hickey, Mike Fallon. *Gran Bretagna 1993, 90', col., v.it.*

"Sulla classe operaia piovono pietre sette giorni su sette" sentenzia con amarezza il suocero del protagonista, incitandolo altresì a non lasciarsi intrappolare dalle dottrine dei preti che leniscono le ferite dei poveri con le preghiere e le prospettive di una vita eterna migliore di questa. In altre parole mettono oppio nel turibolo. Ma Loach con uno scarto di prospettiva forse unico nella sua carriera non solo mostra un prete solidale con i disoccupati: va oltre e si avvicina al cristianesimo nella sua natura più profonda e mistica, realizzando un film che è una sorta di riflessione sull'Eucaristia. Non solo quella ufficiale della bambina che si prepara alla prima comunione senza forse aver capito un granché (all'inizio ripete a pappagallo le regole per la cerimonia) ma un'Eucaristia che si incarna nel vissuto dei povericristi senza lavoro che non sanno come tirare avanti nell'Inghilterra thatcheriana. Accanto al coté sociale (il padre finisce nelle mani degli strozzini pur di comprare alla figlia un abito nuovo come si deve) c'è un altro percorso che fa di *Piovono pietre* uno dei film più autenticamente religiosi degli ultimi anni, tale da essere letto come una sorta di calvario proletario, una sacra rappresentazione involontaria in cui si ripete oggi il sacrificio del Cristo. Non solo il racconto si apre con un montone "sacrificale" che non vuole nessuno ma si chiude con Bob che riceve l'Eucaristia, mentre la polizia – miracolo – per una volta non lo perseguita, ma va a cercarlo per restituirgli il furgoncino rubato. Quell'Eucaristia l'abbiamo vista consacrare per ben due volte nel film: l'ultima è quella liturgica, compiuta dal prete durante la messa; la prima invece (e questo è il vertice spirituale della pellicola) avviene proprio da parte di Bob, mentre cerca di spiegare alla figlia il senso dell'ultima cena. Nessuna deroga a una prospettiva di lotta di classe da parte di Loach: la preghiera da sola non porta il pane in tavola, questo è detto con chiarezza. Ma forse c'è la scoperta che in chiesa, oltre ai preti reazionari o progressisti, si trova anche un pane grazie al quale la classe operaia potrà andare davvero in paradiso. (*Marco Vanelli*)

LADYBIRD LADYBIRD

Regia: Ken Loach. Soggetto e sceneggiatura: Rona Munro. Fotografia: Barry Ackroyd. Montaggio: Jonathan Morris. Musica: George Fenton. Scenografia: Martin Johnson. Interpreti: Crissy Rock, Vladimir Vega, Sandie Lavelle, Mauricio Venegas, Ray Winstone, Claire Perkins, Jason Stracey. *Gran Bretagna 1994, 102', col., v.it.*

Maggie Conlan o della visceralità. Ma forse è più corretto dire "delle viscere". Questa indomabile donna inglese infatti non tollera il lusso della metafora. Oppure più semplicemente non se lo può permettere. Tutto in lei è letterale, a cominciare dal suo status sociale: non possedendo nient'altro che i propri figli Maggie è proletaria fino al midollo dell'etimologia. Qualsiasi tentativo di mediazione "intellettuale" si scontra con la solida, stolida evidenza della sua storia. E la storia è la storia del suo corpo: gli abusi infantili, i lividi degli amori adulti, le gravidanze a catena, i figli sempre addosso, come un cordone di carne da proteggere e dal quale essere protetta. Dopo i godardismi e la secchezza documentaria degli anni del Free Cinema la storia di Maggie segna un ritorno al passato, questo sì davvero senza seguito, ma con una zavorra in meno e un vantaggio in più: la rinuncia alla morale, quindi all'ideologia. Ogni volta che Loach rallenta il passo delle sue storie o smette di pedinare i propri personaggi per lasciare la parola alla morale (dunque all'ideologia), il suo cinema diventa goffo, pedante, qualche volta retorico. Se in *Ladybird* l'ideologia non riesce a dire neanche una parola è perché Maggie occupa tutto lo spazio a disposizione con la sua dolorosa incapacità di parlare e la sua furibonda volontà di sopravvivere. E Loach fa qualcosa di più che tampinarla convulsamente negli zig zag del cinema-verità o della docu-fiction: scompare come soggetto osservante. Guarda attraverso il suo corpo, pensa attraverso le sue viscere. Il risultato è un racconto tessuto a maglie strette, intossicato da una suspense ossessiva che ogni volta nega se stessa capovolgendosi in un'ineluttabilità iperbolica: sei parti, sei furti; sei figli, sei orfani. Questa allucinata meccanicità fa piazza pulita di qualsiasi sovrastruttura, psicologica, narrativa e soprattutto politica. Relegando il magro lieto fine al di fuori della rappresentazione, in una soprascritta lapidaria da bollettino giudiziario, Loach ferma la sua tragedia un attimo prima della dovuta catarsi, insinuando il sospetto che se il perturbante, nel cinema, è la flagranza della morte al lavoro, la contemplazione del lavorio della vita risulti a volte altrettanto insostenibile. (*Beatrice Manetti*)

MY NAME IS JOE

Regia: Ken Loach. Soggetto e sceneggiatura: Paul Laverty. Fotografia: Barry Ackroyd. Montaggio: Jonathan Morris. Musica: George Fenton. Scenografia: Martin Johnson. Interpreti: Peter Mullan, Louise Gooddall, David McKay, Annemarie Kennedy, Gary Lewis, David Hayman. *Gran Bretagna/Germania/Spagna 1998, 105', col., versione originale sottotitolata.*

Anche *My name is Joe*, come altri film di Loach, è pieno di porte che si chiudono o non si aprono. Come una maledizione si chiudono le porte, o rimangono chiuse, lasciando fuori, dalla propria casa e dalla propria vita, i personaggi, precludendo simbolicamente e ineluttabilmente l'accesso a una diversa dimensione esistenziale, la transumanza da una condizione di miseria e di emarginazione a uno stato di bramata normalità. Cerca di aprirla Joe, quella metaforica porta, nel tentativo di lasciarsi alle spalle un passato di alcol e di incontrollata violenza, di dolore e di dissoluzione. Di disperazione e di esclusione. Tenta di oltrepassare la soglia e di ricominciare a sentirsi vivo ritrovando la volontà e il coraggio di affermare e rivendicare il proprio nome, aiutando gli altri alcolisti a distaccarsi dal bere e gli altri simili derelitti, dalle personalità ferite e provate dalla vita, a recuperare e riportare a galla il senso forte della propria dignità inabissata nel tempestoso e oscuro mare della droga, della prostituzione, della pratica del furto e delle tante piccole attività fuorilegge. Allena con dedizione e fervore una malandata squadretta di calcio rinvenendo in essa, nella collettiva intesa degli improvvisati giocatori, una possibilità di umana solidarietà con cui colmare il vuoto degli inesistenti affetti familiari. Per Joe l'amore è impossibile da vivere e il suo sogno si rivela irrealizzabile, asfissiato dai mefitici miasmi della miseria, l'emarginazione, la disperazione, l'incomprensione, il disagio, che ammorbano i degradati ambienti urbani, si diffondono negli intristiti scenari della periferia, penetrano nei grigi e desolati palazzoni geometrici contenitori di vite scomposte, avvolgono le cose, impregnano le coscienze. La sconfitta è sempre in agguato nel malridotto campetto da calcio come nella vita e non bastano le maglie "importanti" per nascondere le ferite. Alla fine la porta per Joe e Sarah permette forse una piccola riapertura. Li vediamo allontanarsi insieme, in silenzio, un'immagine poeticamente ambigua che segna un incerto inoltramento nella contrada della speranza, seppure in un mondo e in una Storia dove la vita – opaca, sfuocata, abrasa – non può passare che di sghembo. (*Franco Vigni*)

BREAD AND ROSES

Regia: Ken Loach. Soggetto e sceneggiatura: Paul Laverty. Fotografia: Barry Ackroyd. Montaggio: Jonathan Morris. Musica: George Fenton. Scenografia: Martin Johnson. Costumi: Michele Michel. Interpreti: Pilar Padilla, Adrien Brody, Elpidia Carrillo, Jack McGee, George Lopez, Alonso Chavez, Monica Rivas, Benicio Del Toro, Tim Roth. *Gran Bretagna/Germania/Italia/Francia/Svizzera 2000, 112', col., versione originale sottotitolata.*

Passare lo straccio per terra, pulire tende, spaccarsi la schiena correndo dietro a un aspirapolvere. Guardando la ricchezza passare per i corridoi lucidati, mai negli occhi ma sempre all'altezza delle scarpe. Questo è il sogno americano secondo Loach. *Bread and Roses* segna due importanti svolte nella carriera del regista. E' il primo film del nuovo millennio ed è il primo ambientato in America. Con l'approdo oltreoceano Loach torna prepotentemente a parlare di lotta di classe e lo fa raccontando una storia tutta racchiusa tra le braccia di un palazzo d'acciaio di Los Angeles, nel cuore del potere bancario e finanziario. Un palazzo di cui non si vede mai la cima – come non si vede quasi mai il cielo – e dove la mdp sta sempre all'altezza dello sguardo dei lavoratori. Quello di *Bread and Roses* è un Loach distillato, concentrato, forse troppo. Come filtrato e scomposto nei suoi elementi primari: la lotta, il lavoro, l'immigrazione e la giustizia sociale, la denuncia del potere e dei suoi soprusi, la solidarietà e la forza dell'unione; e poi il dramma e la commedia, l'amore e la disperazione. C'è insomma tutto il Loach che conosciamo: duro, inflessibile e severo come la sua regia, pulita e priva di orpelli e virtuosismi. Lo stesso avviene anche sul versante della scrittura: molto chiara nell'esprimere i contenuti del film ma d'altra parte troppo didascalica e fredda per appassionare. Il titolo rievoca un vecchio slogan storico sindacale. Loach unisce all'ineliminabile concretezza contenutistica un'altrettanto concreta visione del cinema come forma espressiva. A cominciare dall'incipit, dal ritmo compulsivo e angosciato, con la mdp che trema come il fiatone e il battito cardiaco di Maya mentre si accinge a superare furtivamente il confine fra il Messico e la California. Passata in terra statunitense, l'immagine si assesta e la musica riporta serenità alla scena: partono i titoli di testa. Di lì in poi è tutto un susseguirsi di situazioni eterogenee: dal dramma del tentato stupro, al momento di riconciliazione familiare, dalla ricerca di un lavoro nello smarrimento generale del caos metropolitano, alla storia d'amore impreziosita da spunti divertenti che lasciano spazio anche a qualche sorriso. (*Edoardo Semmola*)

PAUL, MICK E GLI ALTRI
The navigators

Regia: Ken Loach. Soggetto e sceneggiatura: Rob Dawber. Fotografia: Barry Ackroyd, Mike Eley. Montaggio: Jonathan Morris. Musica: George Fenton. Scenografia: Martin Johnson. Costumi: Theresa Hughes. Interpreti: Joe Duttine, Tom Craig, Steve Huison, Dean Andrews, Venn Tracey, Sean Glenn, Andy Swallow. *Gran Bretagna/Germania/Spagna 2001, 92', col., v.it.*

Le parole sono importanti. Anche i simboli. Anche gli inizi. Da operai specializzati a ausiliari del traffico ferroviario, senza arte né parte, improvvisati, forza lavoro a giornata, un po' come succedeva (e succede) nelle piazze del nostro Sud quando c'è bisogno di braccia per raccogliere i pomodori e arrivano i "caporali". Le parole sono importati. Loach le fa rimbalzare da una seduta all'altra, da una riunione all'altra, nel pub, nel deposito, in casa, in ufficio. Sono dati, cifre, verità, vita vissuta. C'era una volta la generosità, la coerenza, la familiarità, forse la lotta, la coscienza di classe e la classe operaia. C'era la solidarietà e il sindacato. Resta l'eco di qualche complicità giocosa e l'uso indiscriminato delle risorse umane. Ora c'è la competitività, la redditività, la globalizzazione, la privatizzazione, la concorrenza, ci sono gli esuberi, gli scivoli salariali, i licenziamenti a catena e la cassa integrazione, gli incentivi, il precariato, il nuovo mercato del lavoro ti vuole "efficiente e flessibile". Ci sono le nuove opportunità da prendere al volo e niente posto fisso. E ci sono parole terribili come produttività e fidelizzazione. I simboli sono importanti. Il logo come si dice ora della British Rail era bellissimo. Due binari paralleli che fuggono via come frecce da una parte e dall'altra. Geometrico e futurista. E ora frazionato in decine di sottospecie, sottosigle, sottoaziende, parcellizzato, sbriciolato. La Lady di ferro quando vuole una cosa sa come fare. Loach manovra il suo strumento occhio mdp con scientifica coerenza umanistica, rigore narrativo, emotivo distacco di montaggio. Per farci capire. Anche le contraddizioni in seno alla parte "dove stare". Perché pure i lavoratori si imboscano, si approfittano dell'ombrello sindacale, rivendicano comunque i loro diritti mentre gli altri, i compagni, si fanno il culo. Il problema è capire, motivare, garantire. Il quadro è deprimente. La ritrovata "sintonia" alla fine si ricompatta sulla morte del "collega" rinunciando alla verità. E alla loro storia. Un finale ripreso dall'alto, nel piazzale del vecchio deposito ormai dismesso, coi "sopravvissuti" che raccontano come sono andate "realmente" le cose. Ancora una volta, e sempre di più, divisi. (*Gabriele Rizza*)

SWEET SIXTEEN

Regia: Ken Loach. Soggetto e sceneggiatura: Paul Laverty. Fotografia: Barry Ackroyd. Montaggio: Jonathan Morris. Musica: George Fenton. Scenografia: Martin Johnson. Costumi: Carole K. Millar. Interpreti: Martin Compston, Michelle Abercromby, William Ruane, Annmarie Fulton, Michelle Coulter, Gary McCormack, Tommy McKee. *Gran Bretagna/Germania/Spagna 2002, 106', col., v.it.*

Con *Sweet Sixteen* il regista del "social realism" lascia da parte i padri, assenti, disintegrati, per focalizzare lo sguardo sui ragazzi di strada, lontani dalla scuola e dall'assistenza sociale, cresciuti in famiglie smembrate dalla contrazione del lavoro nei cantieri scozzesi del Nord e dalle facili scorciatoie alimentate dalla piaga-risorsa del piccolo spaccio di droga. E lo fa con la consueta, mobilissima partecipazione dello sguardo, prima selezionando i protagonisti negli ambienti reali che ospitano la storia e poi lasciandoli vivere d'istinto sulle tracce della bella sceneggiatura approntata da Paul Laverty. Senza indulgenze, senza moralismi, questa volta anche senza quel filo di humour che è stata un po' la cifra del cinema operaio di Loach. Un romanzo di formazione che Loach sa tenere a distanza di sicurezza dalle pieghe del genere "gioventù bruciata" e dal patetismo, perché è capace di incollarsi al suo personaggio, rispettandone autonomia e autenticità di movimento, suggerendo da lontano e cogliendone gesti, scatti, voci e afasie, senza una sentenza di troppo se non quelle, prudenti e sconsolate, della sorella-madre. Sospeso fra le colline e il fiume della cittadina scozzese, *Sweet Sexteen* rivela un paesaggio urbano desolato che come quasi sempre nei film del regista inglese non è solo sfondo scenografico e neppure insistito fraseggio simbolico, bensì porzione essenziale del racconto, l'habitat monocromatico dove si dipanano le giovani vite dei protagonisti. Qualcuno ha parlato di Loach come dello Zola del cinema britannico, ma il suo "naturalismo" non è l'alchimia meccanica e cerebrale fra i dati socio ambientali e le relazioni individuali. E' piuttosto la pretesa, rara nel cinema autoreferenziale contemporaneo, di restituire alla mdp la sua funzione primaria di osservatrice non neutrale del mondo eterno. Alleggerendo al minimo l'apparato di ripresa, ma non occultandolo del tutto per simulare uno sguardo documentario, Loach persegue con coerenza la propria poetica e il proprio impegno civile: dare voce e volti ai marginali, ai più sfavoriti, siano donne ragazzi lavoratori o emigrati, senza costruire un teatrino eccentrico e lacrimevole di derelitti, ma registrando dal vivo le emozioni, la rabbia e il comportamento di questi eroi senza storie, trascinati e scacciati dalla storia. (*Giovanni Maria Rossi*)

UN BACIO APPASSIONATO
Ae fond kiss

Regia: Ken Loach. Soggetto e sceneggiatura: Paul Laverty. Fotografia: Barry Ackroyd. Montaggio: Jonathan Morris. Musica: George Fenton. Scenografia: Martin Johnson. Costumi: Carole Miller. Interpreti: Atta Yaqub, Eva Birthistle, Shabana Bakhsh, Shamshad Akhtar, Ahmad Riaz, Ghizala Avan, Gary Lewis. *Gran Bretagna/Italia/Germania/Spagna/Belgio 2004, 103', col., versione originale sottotitolata.*

Rivisitazione in chiave interrazziale e moderna della classica storia di Romeo e Giulietta. Lui Casim, è un pakistano di seconda generazione, vive a Glasgow, lavora come dj nei locali alla moda. Lei Roisin, è bianca, inglese, cattolica e insegna musica. E la musica è il pretesto, il contorno e la sostanza del loro incontro. La loro storia d'amore inizia davanti a un pianoforte stonato, dove lui suona con un dito un semplice motivo a cui lei aggiunge delle variazioni. Per tutto il film le loro mani cercheranno di accordare quei tasti scordati, diversi nel suono e nel colore, per arrivare a un finale dove, seduti davanti allo stesso strumento, decideranno di accettare l'imperfezione della loro musica e l'incertezza dell'amore. Lo scontro fra le due culture consiste anche in questo: dover scegliere fra la sicurezza di un matrimonio senza amore e senza scosse, che trova il suo scopo nel valore sociale e familiare del contratto, e la precarietà di un sentimento che l'occidente ha messo al centro delle relazioni fra uomo e donna, ma che ci rende più fragili ed esposti al passare del tempo. Non a caso i genitori di Casim sono terrorizzati dalla sua relazione con Roisin, perché, oltre all'appartenenza etnica, essa tradisce quel senso di sicurezza materiale per i figli, in nome del quale hanno lavorato una vita in un paese straniero. Il conflitto che lacera Casim sta proprio nel riconoscere le ragioni della famiglia, il dramma del suo sradicamento, la sua lotta per la sopravvivenza, senza, allo stesso tempo, poter essere d'accordo fino in fondo. Loach e il suo sceneggiatore Paul Laverty hanno adottato questo doppio punto di vista, scegliendo di accogliere - senza comprendere – la logica della famiglia pakistana e di dirigere i maggiori strali della polemica anti istituzionale, tipica del cinema di Loach, contro la scuola di Roisin. La pressione della struttura familiare o sociale sull'individuo resta potenzialmente devastante, ma rispetto alla durezza degli altri film della trilogia di Glasgow (*My name is Joe* e *Sweet Sixteen*) con protagonisti tutti interni alla società inglese, i toni del racconto usati da Loach in *Ae Fond Kiss* si sciolgono in una dolcezza nuova, inedita nel suo cinema. (*Barbara Corsi*)

IL VENTO CHE ACCAREZZA L'ERBA
The wind that shakes the barley

Regia: Ken Loach. Sceneggiatura: Paul Laverty. Fotografia: Barry Ackroyd. Montaggio: Jonathan Morris. Musica: George Fenton. Scenografia: Fergus Clegg. Costumi: Eimer Ni Mhaoldomhnaigh. Effetti: Michael Kearns, Pat Redmond. Interpreti: Cillian Murphy, Liam Cunningham, Padraic Delaney, Gerard Kearney, William Ruane, John Crean, Orla Fitzgerald. *Francia/Irlanda/Gran Bretagna 2006, 124', col., v.it*

Ken Loach dopo la Spagna del 1936 (*Terra e libertà*) racconta l'Irlanda del 1920, l'utopia e la battaglia per l'indipendenza dalla Corona britannica, coltivata e soffocata per secoli. Le radici affondano indietro e risalgono al 13esimo secolo, quando l'isola divenne la prima "colonia" inglese. La rivolta è di popolo, la repressione è di stato. Spietata. Stragi, violenze, soprusi sui civili inermi. Di una efferatezza inaudita. E il 6 dicembre 1921, grazie a Michael Collins, si giunge a un tregua e si firma un trattato. La politica fa il suo corso, l'Irlanda rientra nel Commonwealth, il compromesso diventa la soluzione. E la spaccatura. Da una parte chi pensa che è stato raggiunto il massimo che si poteva ottenere, inutile continuare la guerriglia, meglio giurare fedeltà a Sua Maestà. Dall'altra chi non ci sta e urla al tradimento e continua la lotta. Come i fratelli Teddy e Damien O'Donovan. Che sposano l'una e l'altra causa, finisce in tragedia (greca) e rimanda al primo fratricidio simbolico, Caino e Abele. La materia è complessa, difficile, controversa. Il vento accarezza l'erba (in originale sarebbe l'orzo da un verso di Robert Dwyer Joyce) ma non cancella il sangue così smodatamente versato e soffia sulla guerra civile, famiglia contro famiglia, fratello contro fratello. Appunto. Non si resta innocenti e neutrali di fronte a tanto furore cieco e sanguinario. La "descrizione" di Loach è sofferta e dolente, nello stile chiaro e forte (realistico e senza tesi) di chi vuole capire e farci capire. Anche perché Loach sa che la storia è fatta per insegnare e confrontarsi con il presente. I metodi repressivi tipicamente nazistoidi dei Black and Tans (la polizia inglese, quasi tutti reduci della Grande Guerra), le dinamiche e le ambiguità del potere e di chi ci arriva, l'importanza della lingua come fattore unificante e disturbante, le ambivalenze morali e la cattiva coscienza del suo paese, che a questa "ricostruzione" dei fatti non ci sta, reagendo indignato e con altrettanta isteria: il passato coloniale è ancora un nervo troppo scoperto e il processo di rimozione messo in atto dalla società britannica un comodo e facile antidoto. L'inglese Loach e lo scozzese Laverthy non nascondono la polvere sotto il tappeto. La militanza continua. Lucida, emozionante, appassionata, coerente. Dialetticamente moderna. Palma d'oro a Cannes. (*Gabriele Rizza*)

IN QUESTO MONDO LIBERO…
It's a free world...

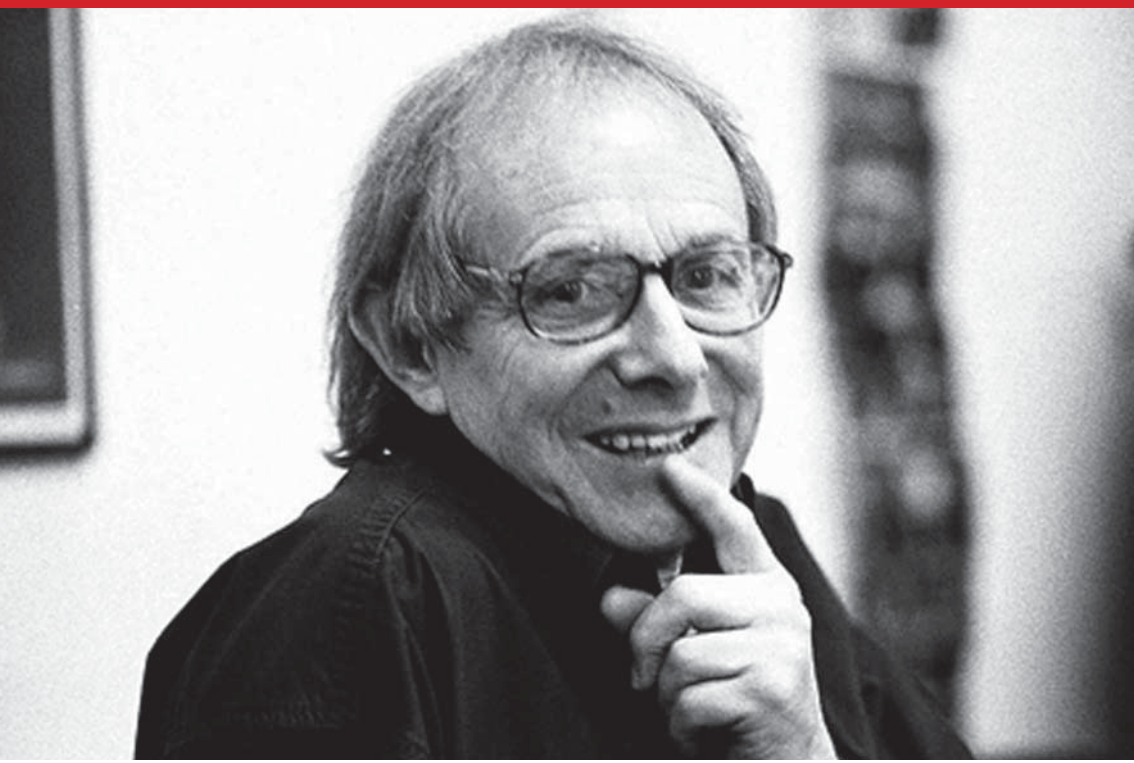
Regia: Ken Loach. Soggetto e sceneggiatura: Paul Laverty. Fotografia: Nigel Willoughby. Montaggio: Jonathan Morris. Musica: George Fenton. Scenografia: Fergus Clegg. Costumi: Carole K. Millar. Interpreti: Kierston Wareing, Juliet Ellis, Leslaw Zurek, Colin Caughlin, Joe Siffleet, Faruk Pruti, Branko Tomovic. *Gran Bretagna/Italia/Germania/Spagna 2007, 96', col., v.it.*

La legalità oggi men che mai rima con il lavoro. Trovare scappatoie e scorciatoie, aggirare le leggi, fregare il prossimo e fregarsene delle regole, scombinare i vecchi meccanismi sindacali, mettersi di traverso, niente assicurazioni, sicurezze, garanzie, agire insomma fuori da qualsiasi norma o regolamento. Con lucida e consapevole determinazione. Un posto di lavoro (qualunque e comunque) insicuro e malpagato val bene la trasferta. E' il mercato del terzo millennio bellezza! Inutile illudersi e alle porte dei paesi "ricchi e civili" premono i poveracci, i dannati della terra, gli ultimi carovanieri, i rifiuti e i rifugiati, gli emarginati e i derelitti. Che non non è necessario arrivino dall'altro mondo sui barconi della speranza. Basta girare l'angolo. L'Europa è grande abbastanza per non farsi mancare niente. Angie, la protagonista, famiglia working class, un figlio adolescente, tratta manodopera dell'Est ex cortina di ferro. Angie, prima di diventare imprenditrice, è stata una di loro. Un "proletario". Anche lei in fondo maltrattata e sfruttata. E licenziata. Ma conosce bene il sistema. Mettersi in proprio significa prendersi una rivincita (femminista?) e fare soldi "in nero" senza padroni che ti insidiano anche sessualmente. C'era una volta la solidarietà! Un nuovo mo(n)do libero di sfruttare tutto e tutti si spalanca davanti generoso e accogliente, e per chi ci sa fare e possiede un po' di intraprendenza manageriale le prospettive sono enormi. Poco importa se invece di merci si tratta di persone. Angie specula sulla disperazione, il bisogno di sopravvivenza, e segue cinicamente le "regole" del profitto. Spiega Loach: "Lo sfruttamento è cosa nota a tutti. Quindi non si tratta di una novità. La cosa che ci interessa di più è sfidare la convinzione secondo la quale la spregiudicatezza imprenditoriale è l'unico modo in cui la società può progredire; l'idea che tutto sia merce di scambio, che l'economia debba essere pura competizione, totalmente orientata al marketing e che questo è il modo in cui dovremmo vivere. Ricorrendo allo sfruttamento e producendo mostri". Inguaribile Ken! Gli ideali si infrangono sulla scogliera della produttività senza tetto nè legge, della deregulation e della globalizzazione e Angie (una straordinaria quasi debuttante Kierston Wareing che se non fosse stato per la Blanchett Bob Dylan si prendeva la Coppa Volpi a Venezia) diventa quel "mostro" che non sa (e forse non vorrebbe) di essere. Con tutte le contraddizioni. Il bisogno di riscatto, la generosità e la letale determinazione. La Polonia non tira più! Poco male si va in Ucraina. Nuove forme mascherate di schiavismo avanzano e Angie è una piccola ruota del sistema. E fa comodo a tutti. Anche alle vittime. Meglio lei in fondo che è madre di un mafioso senza alcun sentimento. Loach e il suo fedele sceneggiatore Paul Laverthy (lui sì premiato al Lido) non giudicano. La rabbia è lucida, la denuncia controllata, la verità sfaccettata. Seguono Angie con metodo "didattico e documentario". (*Gabriele Rizza*)

Cinema Auditorium Stensen
Viale Don Minzoni 25/c
tel. 055/576551

Cinema Odeon
Piazza Strozzi
tel. 055/214068

Mercoledì 18 marzo
Cinema Odeon, ore 20,30
Incontro con il regista Ken Loach
Proiezione del film *In questo mondo libero*



Rassegna a cura di Associazione Anémic

Si ringraziano:
Cineteca Griffith Genova, Fondazione Cineteca Italiana Milano, Bim Distribuzione, Mikado Film

Le schede dei film, eccetto Il vento che accarezza l'erba *e* In questo mondo libero*, sono tratte dal volume* Ken Loach. Un cineasta di classe*, a cura di Gabriele Rizza, Giovanni Maria Rossi, Chiara Tognolotti (Firenze, Aida, 2004).*

Biglietti: 5 euro

Per informazioni: www.mediatecatoscana.it - www.anemic.it